

Solidarietà: uno per tutti, tutti per uno

Introduzione

Sussidiarietà è uno dei termini più usati negli ultimi venti anni. Significa che c'è molta solidarietà nelle famiglie, nei paesi, nella nazione, nel mondo?

Quando si usa molto una parola non sempre è un segno positivo: infatti si parla molto di acqua quando c'è siccità o ci sono alluvioni; si parla molto di pace quando c'è pericolo di guerra; si parla molto di famiglia quando la famiglia è in crisi o non c'è più.

La presente pubblicazione raccoglie riflessioni e approfondimenti su vari aspetti del tema della solidarietà, che è molto utile tenere presenti nella formazione sociale e politica, soprattutto dei giovani nelle scuole di formazione sociale e politica, nei gruppi di volontariato, nella stessa scuola quando si parla di educazione civica. Non è quindi un trattato sistematico sulla solidarietà, ma un sussidio culturale-didattico.

Solidarietà: idee fondamentali

Significato del termine

Con la parola solidarietà comunemente si intende la disponibilità all'aiuto reciproco, tradotta in termini concreti, fra i membri di un corpo sociale: famiglia, gruppo, comunità, categoria sociale, nazione, umanità. In natura l'esempio più evidente e più forte di solidarietà si riscontra

* Estratto da Nervo G. (2008), *La solidarietà. Uno per tutti, tutti per uno*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 5-10, 16-20, 84-88, 120-123.

nel corpo umano, dove ogni sistema (nervoso, osseo, sanguigno ecc.) è strettamente legato agli altri e tutti si sostengono reciprocamente in modo vitale.

Solidarietà però non significa sempre e necessariamente altruismo. Anzi storicamente la solidarietà aveva un significato chiuso: l'aiuto reciproco fra i membri di una corporazione, fra i *sodales* di un sodalizio. La stessa solidarietà operaia, quando c'era, ed era forte, era ristretta alla classe operaia; nelle leggi massoniche la solidarietà è fortissima, come nelle cosche mafiose. Il termine solidarietà però è usato comunemente in senso positivo, anche se in forme più o meno aperte.

Fino a non molti anni fa solidarietà aveva un significato e un uso prevalentemente civile e laico. Possiamo dire che la chiesa l'ha battezzata con la lettera enciclica di Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, datata 30 dicembre 1987; l'ha strettamente collegata alla sempre crescente interdipendenza fra i popoli della terra; ne ha esteso perciò l'ambito a tutta l'umanità e l'ha caricata di forte contenuto etico e politico, dandone questa definizione: «Non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

Secondo la nostra Costituzione la solidarietà è alla base della convivenza sociale. All'articolo 2 recita: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e richiede l'adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale».

C'è una diffusa tendenza a identificare la solidarietà con il volontariato e quasi a delegarne ad esso l'esercizio, o comunque a metterlo in prima linea. C'è anche una diffusa tendenza a comprendere sotto il termine volontariato tutte le diverse espressioni di solidarietà sociale – associazioni di volontariato, cooperative sociali o di solidarietà sociale, associazionismo sociale, istituzioni non profit, fondazioni – creando abbastanza confusione, perché tutte queste entità sociali hanno alla base la cultura della solidarietà e ne sono espressione, ma ciascuna ha caratteristiche proprie differenziate e sono complementari le une alle altre.

Ci sono invece altre forme di solidarietà che vengono prima del volontariato e sono più fondamentali:

– il compiere con competenza, accuratezza e spirito di servizio il proprio lavoro professionale. L'articolo 4 della Costituzione lo richiede esplicitamente: «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le pro-

prie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società». La Costituzione parla anche di progresso spirituale della società. È l'unico punto in cui essa usa il termine «spirituale». Questo non è un optional, ma un dovere, e viene prima del volontariato;

– pagare le tasse secondo il proprio reddito, anche questo è richiesto dalla Costituzione: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva» (articolo 53). Certo è dovere contestuale di solidarietà amministrare correttamente il denaro pubblico, «ut bonus pater familias – come fa il buon padre di famiglia» dicevano gli antichi;

– promuovere, da parte di chi ne ha la possibilità, il compito e la responsabilità, scelte politiche che promuovano il bene comune, con attenzione primaria ai più deboli, perché tutti i cittadini abbiano realmente eguale dignità sociale, come vuole l'articolo 3 della Costituzione.

Tutto questo viene prima del volontariato. Il volontariato dovrebbe essere come la sede ideale in cui tutti i cittadini si formano a queste solidarietà di fondo: il cittadino volontario deve formare il cittadino solidale.

Solidarietà e sussidiarietà

Da qualche tempo si usa coniugare il termine solidarietà con il termine sussidiarietà. Sussidiarietà significa che il livello superiore nella società non deve mai sostituirsi a quello inferiore, ma creare le condizioni, e sostenerlo, perché assuma interamente le sue responsabilità ed esprima tutte le sue potenzialità; lo stato non può sostituirsi alla famiglia, ma deve sostenerla, la regione non deve sostituirsi al comune, né lo stato centrale alle regioni e ai comuni, ma creare le condizioni perché essi possano esercitare completamente le loro funzioni.

Ma il principio di sussidiarietà deve essere coniugato con il principio di solidarietà, perché là dove il livello inferiore non ce la fa, deve entrare a sostenerlo il livello superiore; se un comune, o una regione sono più deboli, la comunità nazionale deve sostenerli.

Sui principi di sussidiarietà e di solidarietà si basa il federalismo verso cui il nostro paese sta camminando.

L'etica della solidarietà

Radice etica della solidarietà

Come abbiamo già detto, originariamente il termine «solidarietà» era un termine laico. Il 30 dicembre 1987, nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*, è stata pubblicata la lettera enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis*: essa assume il termine solidarietà, lo battezza, e lo estende a tutto il mondo.

Anche tutti i significati di solidarietà che abbiamo richiamato per cenni hanno, in senso positivo o negativo, una dimensione etica. Ma la *Sollicitudo rei socialis* la pone come dimensione fondamentale. Essa mette in evidenza sotto i vari aspetti, economico, culturale, politico, religioso la interdipendenza sempre crescente fra gli uomini e le nazioni: dieci anni dopo si comincerà a parlare di globalizzazione.

Il papa mette in evidenza il valore positivo e morale della interdipendenza: «Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo, si può segnalare, come valore positivo e morale, la crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le nazioni. Il fatto che uomini e donne, in varie parti del mondo, sentano come proprie le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani commesse in Paesi lontani, che forse non visiteranno mai, è un segno ulteriore di una realtà trasformata in coscienza, acquistando così connotazione morale. Si tratta [...] della interdipendenza sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa e assunta come categoria morale».

E qui c'è la radice etica della solidarietà: «Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come 'virtù' è la solidarietà». Di qui la già citata definizione di solidarietà – forse la più profonda, impegnativa e completa – tutta permeata di contenuti etici (cf. *Sollicitudo rei socialis*, n. 38).

L'etica dunque di solidarietà è un'etica di responsabilità di fronte al bene comune, cioè di tutti e di ciascuno e di fronte ai diritti umani, tutti i diritti umani, di tutti gli uomini. È significativo il fatto che il papa usa una categoria laica, la solidarietà, che vale per tutti gli uomini, di tutte le religioni, credenti e non credenti, perché fa perno sull'uomo e sui diritti umani.

Oggi la globalizzazione, che si riferisce esplicitamente alla economia

e alla finanza, ma si estende già, di fatto, a tutte le altre espressioni della vita umana, la comunicazione, la cultura, la religione, l'arte, lo sport ecc., rende attualissima questa dimensione etica della solidarietà.

Infatti già nel 1997, nel messaggio del papa per la giornata mondiale della pace, in un sottotitolo del messaggio «Globalizzazione nella solidarietà», come abbiamo già ricordato, evidenzia i gravi problemi etici della globalizzazione, proprio legati alla solidarietà: «La globalizzazione della economia e della finanza è ormai una realtà e sempre più chiaramente si vanno raccogliendo gli effetti dei rapidi progressi legati alle tecnologie informatiche. Siamo alla soglia di una nuova era che porta in sé grandi speranze e inquietanti interrogativi. Quali saranno le conseguenze dei cambiamenti in atto? Potranno tutti trarre vantaggio da un mercato globale? Avranno finalmente tutti la possibilità di godere la pace? Le relazioni fra gli stati saranno più eque, oppure le competizioni economiche e le rivalità tra popoli e nazioni condurranno l'umanità verso una situazione di instabilità ancora maggiore? [...] La sfida è quella di assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazione».

La dimensione etica del problema è evidente: «Ecco un evidente dovere di giustizia, che comporta notevoli implicazioni morali nell'organizzazione della vita economica, sociale, culturale e politica delle nazioni». Infatti «la globalizzazione va coniugata con la solidarietà. Si devono pertanto stanziare aiuti speciali, grazie ai quali Paesi che, con le sole loro forze, non sono in grado di entrare con successo nel mercato globale, possano superare la loro attuale situazione di svantaggio. È cosa che si deve ad essi per giustizia. In un'autentica 'famiglia di nazioni' nessuno può essere escluso, al contrario, è il più debole, il più fragile che va sostenuto, perché possa sviluppare appieno le proprie responsabilità».

Certo, c'è ancora molta strada da fare per costruire una coscienza e una cultura diffusa che richieda e sostenga scelte politiche di questo genere. «Non si può più tollerare un mondo in cui vivono fianco a fianco straricchi e miserabili, nullatenenti privi persino dell'essenziale e gente che sciupa senza ritegno ciò di cui gli altri hanno disperato bisogno. Simili contrasti sono un affronto alla persona umana» che chiama in causa la responsabilità di tutti.

Solidarietà cristiana

Dicevamo che il termine «solidarietà» è un termine laico, battezzato dal papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* e aperto ad

un respiro universale. Se il papa usa il termine «solidarietà» per poter dialogare con tutte le persone di buona volontà, cristiane e non cristiane, credenti e non credenti, su valori umani condivisi che sono propri dell'uomo in quanto tale, al n. 40 della *Sollicitudo rei socialis* indica l'arricchimento che porta alla solidarietà la fede cristiana e il vigore nuovo che dà all'etica della solidarietà.

La solidarietà anzitutto acquista una dimensione nuova: «Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificatamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma diviene la viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo».

La fede fornisce un nuovo criterio per interpretare il mondo: «Al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta, alla luce della fede, un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà. Questo supremo modello di unità, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre persone, è ciò che noi designiamo con la parola 'comunione', che è l'anima della vocazione della chiesa»: la chiesa è fatta per produrre questo, la comunione degli uomini con Dio; il modello che lo Spirito realizza, attraverso la chiesa nell'umanità, è la «famiglia di Dio» dove rimane tutto il valore della solidarietà, ma immensamente arricchita dalla comunione.

Questa non è soltanto teologia, è anche vita: si trova storicamente realizzata in molti santi, ma anche in esperienze semplici e nascoste di molti cristiani.

Solidarietà e mondo economico

L'etica della solidarietà investe anche il mondo economico e finanziario. Sul mondo finanziario, ad esempio, potremmo porci alcune domande: le banche oggi e le assicurazioni si ispirano all'etica della solidarietà?

All'inizio quando sono sorte forse sì: le Casse rurali, ad esempio, avevano questo spirito; l'hanno mantenuto forse le popolari, rudimentali «Casse peota», che oggi sono state messe al bando. Ma le banche e gli stessi «Monti di pietà»? Certi tassi elevati applicati a piccoli clienti, in gravi difficoltà, fanno sorgere una domanda: non finiscono con l'essere forme di usura legalizzata?

Per superare queste situazioni in favore delle iniziative povere del

terzo settore sono sorte, faticosamente, negli ultimi anni forme di microcredito, le banche etiche. Ma non dovrebbero essere etiche tutte le banche? E quale respiro lasciano i grossi istituti bancari a queste forme di microcredito?

Un altro problema: gli stipendi e le pensioni degli alti dirigenti di banca rispettano l'etica della solidarietà?

Fa poi impressione la preoccupazione degli istituti di credito che fanno qualche donazione sul ritorno che ne deriva ad essi come immagine. È pienamente comprensibile in un'economia di mercato: anche le donazioni di promozione culturale, di conservazione dell'arte, di intervento umanitario diventano strumenti di mercato. Ma si può parlare ancora di solidarietà?

Ci si potrebbe porre anche un'altra domanda: la scuola forma i futuri operatori economici e finanziari oltre che alla competenza tecnica, anche all'etica della solidarietà?

Non risulta che nel programma delle varie discipline, forse neppure in quello dell'insegnamento di religione, ci sia questo capitolo.

Dalla carità alla solidarietà*

Carità autentica e contraffazione della carità

Lo slogan «Dalla carità alla solidarietà» appare semplice e felice: indica sviluppo, progresso, civiltà.

In realtà nasconde molte complessità e alcune ambiguità. Il termine carità è squisitamente cristiano, ma spesso è contraffatto nel significato: il tempo e un costume deteriore l'hanno spesso svuotato del significato originario autentico.

Spesso si identifica carità con elemosina e beneficenza: se l'elemosina e la beneficenza sono frutto di amore ed espressione concreta di condivisione dei beni, come avviene in una famiglia tra fratelli che si vogliono bene, questa è carità; se non sono così, non sono carità, ma contraffazione della carità.

Nel *Dizionario di teologia biblica* (Morcelliana, Brescia 1965) non si trova la voce «carità». Il termine greco «agapé» e il termine latino «caritas» vengono tradotti con il termine «amore» con 46 pagine di documentazione e commento.

* Relazione tenuta a un incontro di studio organizzato dal gruppo consiliare Pds della Regione Toscana, pubblicato nella rivista del gruppo stesso.

Il significato originario e autentico del termine «carità» è contenuto in queste parole del Nuovo Testamento: «Dio ha tanto amato gli uomini da dare il suo unigenito per essi». «Nessuno ama i suoi amici più di colui che dà la vita per essi» (Gv 15,13). «Amatevi fra di voi come vi ho amato io» (Gv 15,12). Queste parole hanno impregnato il costume della chiesa dalle origini; su questa linea si muove tutto l'insegnamento dei Padri della chiesa e il suo magistero. Non sempre il costume ha incarnato coerentemente questo spirito e questo insegnamento. Il concilio Vaticano II, la Caritas, il nuovo volontariato di ispirazione cristiana hanno promosso il recupero del significato originario della carità.

La critica giusta della società laica, che vede e valuta il costume dei cristiani e talvolta neppure conosce l'insegnamento del Maestro, stimola provvidenzialmente questo processo di recupero.

Solidarietà: significato originario e suoi sviluppi

Ma anche la «solidarietà» che si presenta oggi come un ideale nobilissimo contiene in sé delle ambivalenze e delle contraddizioni.

I sociologi ci fanno rilevare che il termine solidarietà non è di per sé sinonimo di «altruismo», di generosità, di dedizione agli altri. L'essere solidali significa agire con riferimento non tanto a se stessi ma all'insieme al quale si appartiene. È un tipo di agire che ben si riassume nel detto «uno per tutti e tutti per uno» (G. Sarpellon, *Solidarietà, altruismo, interesse* in «Servizi sociali» 6/92, p. 37) e può essere anche una forma di egoismo di gruppo. In realtà storicamente la solidarietà ha avuto un significato chiuso: fra i membri del clan nelle società primitive, fra la corporazione nel Medioevo, fra la classe operaia nei tempi d'oro del sindacato, fra i Cobas, oggi forse nella stessa Lega; in fondo anche la mafia è una forma singolare di solidarietà.

Non è certo questo il significato con cui viene usato il termine «solidarietà» nella Costituzione italiana. Perché la Repubblica possa «riconoscere e garantire i diritti inviolabili dell'uomo», «richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (articolo 2). Questa d'altronde è la condizione perché la Repubblica possa garantire «eguale dignità sociale a tutti i cittadini» (articolo 3). Qui già la solidarietà si apre a tutta la nazione, ma trova un ostacolo sempre più forte nella concezione della società dei due terzi e nella linea ideologica e politica della Lega.

Ma c'è una complessità che racchiude un pericolo più raffinato per lo sviluppo di una solidarietà autentica. In una società in cui i bisogni

sono aumentati, alle volte autentici, altre volte indotti, e le risorse sono diminuite, non in senso assoluto, ma relativamente all'aumento della domanda di servizi, va diffondendosi la tendenza a scaricare gli impegni di solidarietà sul volontariato e sul terzo settore, deresponsabilizzando le istituzioni.

In un momento di scarsità di risorse la prima cosa da fare è razionalizzare e finalizzare bene quelle esistenti, dando priorità alle fasce più deboli e a rischio; la seconda è evitare rigorosamente gli sprechi; la terza esigere che ognuno faccia la sua parte, a partire da chi ha di più con il pagamento delle tasse.

Perciò l'ente pubblico non può né trascurare né delegare le sue funzioni istituzionali della programmazione, del reperimento e del coordinamento delle risorse, della vigilanza e del controllo; e la solidarietà organizzata non può assumere funzioni di supplenza che non le sono proprie e non è in grado di assumere senza correre il rischio di essere usata, anche inconsapevolmente, come ammortizzatore sociale gratuito o a basso costo delle tensioni sociali prodotte dalle disuguaglianze e ingiustizie.

Ovviamente la libera e spontanea solidarietà organizzata può e deve concorrere al bene comune con le funzioni, che le sono proprie, dell'anticipazione, dell'integrazione, dello stimolo delle istituzioni.

Carità e solidarietà: come si integrano

In questa situazione, se la carità riacquista il suo contenuto originario, può esercitare una funzione preziosa nei confronti della solidarietà: può dare un supplemento di anima alla generosità umana, che è già un grande valore e che è il motore reale della solidarietà autentica.

Questo supplemento di anima, questa marcia in più può avere due espressioni concrete: aiutare ad estendere la solidarietà a tutta la famiglia umana e rafforzare l'impegno politico per il bene comune.

Queste espressioni sono contenute in quella felice definizione della solidarietà offerta dalla enciclica, più volte citata in questo volume, *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II: «La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

Il documento, nato per ricordare il ventesimo anniversario di un

altro fondamentale documento del magistero della chiesa, l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI sullo sviluppo dei popoli, tratta della interdipendenza fra tutti i popoli e della solidarietà come risposta morale a questo fenomeno ormai universale. È l'anima etica della globalizzazione.

Così la solidarietà si universalizza, si estende a tutti i popoli: il bene comune diventa il bene di tutti gli uomini che vivono sulla terra e di ciascuno di essi, e la solidarietà richiesta dalla nostra Costituzione per la nostra nazione si estende a tutto il mondo e investe la responsabilità di tutti, perché siamo veramente responsabili di tutti.

La solidarietà poi diventa impegno politico: «Non è un sentimento di vaga compassione [...] ma la determinazione ferma e costante di impegnarsi per il bene comune». Questo è lo stimolo che la carità genuina e autentica offre alla società civile. Qui si intreccia il rapporto fra carità e giustizia: un rapporto che Paolo VI vedeva costruttivamente dialettico. In un discorso di indirizzo programmatico alla Caritas italiana appena costituita diceva: «È vero che l'assistenza pubblica viene man mano a coprire uffici affidati per secoli alla carità della chiesa, ed è vero anche che la società moderna è più sensibile alle applicazioni della giustizia che all'esercizio della carità. Non per questo, tuttavia, l'azione caritativa della chiesa ha perduto la sua funzione nel mondo contemporaneo. La carità è sempre necessaria, come stimolo e completamento della giustizia» (discorso al primo convegno delle Caritas diocesane, Roma, settembre 1972).

Se tutto questo è vero, il titolo di questo capitolo potrebbe essere modificato in questo modo: «Carità e solidarietà per una società più umana per tutti». È una prospettiva di speranza per tutti.

È lo stato sussidiario alla società civile o viceversa?

Una persona responsabile della commissione di indagine sull'esclusione sociale in un seminario sulla povertà in Italia, illustrando l'attività della commissione, ha messo in risalto in particolare il suo impegno per far emergere il mondo del terzo settore e del non profit come risposta alle povertà e ha affermato che il principio di sussidiarietà può essere rovesciato: il terzo settore può assumere il compito di produrre i servizi alla persona che le istituzioni pubbliche non sono più in grado di fornire o per i loro motivi preferiscono non farlo. Questa affermazione

pone un problema grave: è lo stato sussidiario alla società, o è la società sussidiaria allo stato?

L'articolo 118 della Costituzione, dopo la riforma del capitolo V, dice che «stato, regioni, città metropolitane, province e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

E l'articolo 20 dice che «il governo può sostituirsi a organi delle regioni, delle città metropolitane, delle province e dei comuni [...] quando lo richiede [...] la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali».

La Costituzione dunque interpreta il principio di sussidiarietà come un sostegno che lo stato con tutte le sue articolazioni dà alle autonome iniziative della società civile – cittadini singoli e associati – per lo svolgimento di attività di interesse generale. Nel verbo «favoriscono» c'è il concetto di sussidio, di sostegno, di promozione alla società civile da parte dello stato. È quella che si chiama «sussidiarietà orizzontale».

La «sussidiarietà verticale», che va sempre congiunta con il principio di solidarietà, riguarda invece le varie articolazioni dello stato e richiede che il livello superiore rispetti sempre le competenze e l'autonomia del livello inferiore e intervenga come supplenza solo quando lo richiede «la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali» quando per qualunque motivo il livello competente non li garantisce.

Il capovolgimento del principio di sussidiarietà – scaricare sul terzo settore e sul non profit quello che non può, non sa o non intende fare il pubblico – non rischia di cancellare lo stato sociale e riportarci alla beneficenza dello stato liberale?

Ci sono alcuni sintomi che almeno dovrebbero porci in un atteggiamento di riflessione critica e di ricerca. Quale significato ad esempio ha il fatto che il libro bianco, documento ufficiale dell'allora ministro Maroni per il welfare, puntava tutto sulle risorse personali che i cittadini hanno per affrontare i loro problemi e non si faceva cenno ai livelli essenziali di assistenza per i singoli e per le famiglie, di cui deve farsi carico l'ente pubblico per tutto il territorio nazionale come prescrive la legge 328/2000 di riforma dell'assistenza? E per quanto riguarda le famiglie si enfatizzavano i legami di solidarietà all'interno della famiglia e tra le famiglie, ma non si parlava dei servizi sul territorio a sostegno della famiglia.

Se si sviluppa il terzo settore – cosa per sé molto positiva come

evidenzia il rapporto della Commissione di indagine sulla esclusione sociale – senza evidenziare e rafforzare contemporaneamente il ruolo e l'impegno dei pubblici poteri di garantire i livelli essenziali di assistenza a tutti i cittadini su tutto il territorio nazionale, si può giungere a rovesciare la piramide: non è più lo stato sussidiario alla società civile, ma la società civile sussidiaria allo stato.

In questo rovesciamento ci può essere anche una convergenza di interessi. Il terzo settore, con lo sviluppo delle convenzioni, rafforza le sue strutture e aumenta il potere di difendere i suoi interessi. L'ente pubblico si libera del peso di molti servizi e risparmia nei costi. Il potere politico poi nel terzo settore può trovare un buon bacino elettorale, come qua e là si è visto in precedenti elezioni amministrative.

Con quali conseguenze per i soggetti deboli? La precarietà delle risposte, la dequalificazione dei servizi, l'indebolimento etico degli stessi pubblici poteri.

Il terzo settore, se non è sostenuto con forme concrete – leggi e risorse – di solidarietà dalle istituzioni pubbliche, rischia di rimanere svuotato dei suoi valori dai meccanismi concorrenziali del mercato: basta pensare agli appalti al minor prezzo senza garanzie vincolanti sulla professionalità degli operatori e su un equo trattamento economico. Ne va di mezzo la qualità dei servizi a danno dei cittadini che hanno bisogno e diritto di utilizzarli.

E non ne guadagna neppure la autorevolezza e credibilità dei pubblici poteri come ancora 45 anni fa diceva con grande chiarezza l'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*: «Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua attuazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri. Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona umana e renderle agevole il compito dei suoi doveri vuol essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere. Per cui ogni atto dei poteri pubblici che sia o implichi un misconoscimento o una violazione di quei diritti, è un atto contrastante con la stessa loro ragione di essere e rimane perciò stesso destituito d'ogni valore giuridico» (n. 36).